

CAMMINARE INSIEME

IL FIGLIO INNALZATO

Domenica 17

XVI T.ORDINARIO

Redentore

**Chiesa del
Magnificat**

Sabato ore 19,00

Domenica

8,30 - 10,00 - 19,00

San Nicolò

Sabato Ore 18,00

Domenica Ore 11,15

Suore Bianche

S.Messa ore 17,00

Martedì 19

Lectio Divina

Lc 11,1-13

S.Bianche 18,00

S.M.E. 19,15

Venerdì 22

Santa Maria

Maddalena

Sabato 23

Lodi Mattutine

SME Ore 9,00

Domenica 24

**XVII TEMPO
ORDINARIO**

Tra il 1575 e il 1577 Venezia fu colpita da quella che forse potrebbe essere definita la più terribile epidemia di peste della città lagunare dopo quella del 1348.

Morirono circa 50.000 persone, circa un terzo della popolazione cittadina.

La peste, di origine turco-ungherese, giunta a Venezia passando per Trento, arrivava in un momento difficile per la città. La Serenissima aveva già perso molti territori nel Mediterraneo, tra cui Cipro, e per non far trapelare la vulnerabilità conseguente all'epidemia stessa, esitò nell'ammettere la drammaticità dei fatti contribuendo in tal modo all'espandersi del fenomeno. Solo in un secondo tempo i Provveditori alla Sanità adottarono le misure necessarie, isolando i contagiati dal morbo e tentando di combattere la malattia. Al Lazzaretto Nuovo venivano portati i sospetti appestati e se il contagio era certo, venivano poi trasferiti al Lazzaretto Vecchio. Ma gli appestati arrivavano a migliaia.

Il Senato diede allora l'autorizzazione ad ammassare le persone su barche e navi ancorate in prossimità delle due isole. In tutta la città nel frattempo si accendevano fuochi "purificatori", utilizzando legno di ginepro, il cui fumo, secondo i medici del tempo, avrebbe dovuto contrastare la peste. Tiziano Vecellio, già novantenne, venne contagiato e morì il 27 agosto 1576, solo un mese dopo che la peste gli aveva portato via il figlio Orazio. Il 4 settembre del 1576 il Senato della Serenissima decretò di erigere una chiesa intitolata a Cristo Redentore, quale voto per la liberazione della città dalla peste, e la prima pietra fu posta il 3 maggio 1577.

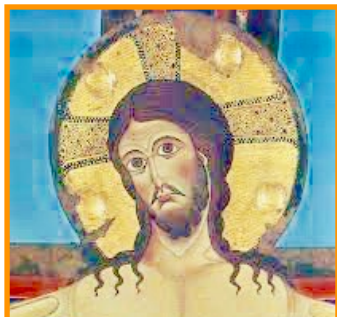
Il progetto venne affidato al Palladio che dal 1570 era il Proto della Serenissima, ovvero l'architetto capo della Repubblica Veneta.

Nel mese di luglio il contagio iniziò a calare velocemente e il 20 luglio del 1577 Venezia fu dichiarata libera dalla peste. Per festeggiare l'evento, fu costruito per la prima volta un ponte di barche per raggiungere il luogo in cui stava sorgendo la Basilica ed ebbe luogo la prima processione, la tradizione continua ancor oggi la terza domenica di luglio. Cosa ha spinto i nostri padri a rivolgersi al crocifisso, per trovare una via di uscita da quella situazione disperata? Cosa è nato da quella fede ritrovata in colui che è stato innalzato da terra per attirare tutti a sé? Come la croce è diventata nuovamente strumento di salvezza dal male? Quando tutte le risorse umane venivano meno e la speranza sembrava morire, il Crocifisso è apparso come un riferimento ritrovato, in grado di dare un senso al morire umano, in un momento in cui la morte sembrava l'incontrastata signora della città. Trovare un senso per cui morire, per ritrovare un senso per cui vivere, ha fatto nascere una solidarietà e un senso di appartenenza reciproca che la paura aveva fatto dimenticare. Da qui la ripresa della vita, dal Crocifisso è scaturita ancora la Salvezza e la Redenzione. Dal Redentore sono stati redenti i nostri padri e liberati dalla paura di perdere la vita, offrendola gli uni per gli altri si sono salvati e hanno salvato la città. Perciò hanno voluto che questa esperienza venisse raccontata per sempre, perché le future generazioni ereditassero la lezione imparata dal Redentore e mai venisse dimenticata qualora altre difficoltà si presentassero loro.

Sciogliendo il voto che abbiamo ereditato, chiediamoci cosa rimane della loro intuizione e quale impegno ci consegna questa celebrazione del Redentore.

Don Paolo

Via Isola di Cerigo 2 - 30126 - Venezia Lido Tel 3403812791
donpaolof@icloud.com



DESIDERIO DESIDERAVI

Il senso teologico della Liturgia.

16. Dobbiamo al Concilio – e al movimento liturgico che l'ha preceduto – la riscoperta della comprensione teologica della Liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa: i principi generali enunciati dalla Sacrosanctum Concilium così come sono stati fondamentali per l'intervento di riforma, continuano ad esserlo per la promozione di quella partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa alla celebrazione, "prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano".

Con questa lettera vorrei semplicemente invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana. Vorrei che la bellezza del celebrare cristiano e delle sue necessarie conseguenze nella vita della Chiesa, non venisse deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore o, ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia. La preghiera sacerdotale di Gesù nell'ultima Cena perché tutti siano una cosa sola, giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità. **La Liturgia: antidoto al veleno della mondanità spirituale.**

Ho più volte messo in guardia rispetto ad una pericolosa tentazione per la vita della Chiesa che è la "mondanità spirituale": ne ho parlato diffusamente nell'Esortazione Evangelii gaudium, individuando nello gnosticismo e nel neo-pelagianesimo i due modi tra loro connessi che la alimentano. Il primo riduce la fede cristiana in un soggettivismo che chiude l'individuo "nell'immanenza della propria ragione o dei suoi sentimenti".

Il secondo annulla il valore della grazia per confidare solo sulle proprie forze, dando luogo "ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare". Queste forme distorte del cristianesimo possono avere conseguenze disastrose per la vita della Chiesa. Da quanto ho voluto sopra ricordare risulta evidente che la Liturgia è, per la sua stessa natura, l'antidoto più efficace contro questi veleni.

Ovviamente parlo della Liturgia nel suo senso teologico e non certo come cerimoniale decorativo o mera somma di leggi e di precetti che regolano il culto. Se lo gnosticismo ci intossica con il veleno del soggettivismo, la celebrazione liturgica ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire: l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice "io" ma "noi" e ogni limitazione all'ampiezza di questo "noi" è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma

ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo.

Se il neo-pelagianesimo ci intossica con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze, la celebrazione liturgica ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede.

Partecipare al sacrificio eucaristico non è una nostra conquista come se di questo potessimo vantarci davanti a Dio e ai fratelli. L'inizio di ogni celebrazione mi ricorda chi sono chiedendomi di confessare il mio peccato e invitandomi a supplicare la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e tutti i fratelli e le sorelle, di pregare per me il Signore: non siamo certo degni di entrare nella sua casa, abbiamo bisogno di una sua parola per essere salvati (cfr. Mt 8,8).

Non abbiamo altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Gal 6,14). La Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico: è il dono della Pasqua del Signore che, accolto con docilità, fa nuova la nostra vita. Non si entra nel Cenacolo se non che per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi. (Lc 22,15).

Riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana.

Ci viene chiesto di riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana. La Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo.

La continua riscoperta della bellezza della Liturgia non è la ricerca di un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito o si appaga di una scrupolosa osservanza rubricale.

Ovviamente questa affermazione non vuole in nessun modo approvare l'atteggiamento opposto che confonde la semplicità con una sciatta banalità, l'essenzialità con una ignorante superficialità, la concretezza dell'agire rituale con un esasperato funzionalismo pratico. Intendiamoci: ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce. Ma anche se la qualità e la norma dell'azione celebrativa fossero garantite, ciò non sarebbe sufficiente per rendere piena la nostra partecipazione.

Papa Francesco
(continua)